

# La Democrazia Cristiana dopo il congresso

## La divisione riguarda soltanto l'atteggiamento nei confronti dei socialisti o è piuttosto in gioco la natura stessa del partito che governa il paese da oltre trent'anni? Certo è che la capacità di tenere insieme la tradizione cattolica e il laicismo di strati borghesi è entrata in crisi. E la destra e la sinistra si sono scambiate le parti...

È MIA l'impressione che il vero tema di fondo del XV Congresso nazionale della Democrazia cristiana non è stato tanto quello dei rapporti con il partito socialista (del quale certamente si è discusso molto, ma in termini e con posizioni facilmente prevedibili sin dalla vigilia) quanto quello dell'identità stessa della Dc, della sua natura come partito, della sua collocazione e del suo ruolo nella nuova fase che si è aperta per la società italiana. Questo giudizio mi pare sia confermato anche dal fatto che tutta una parte della discussione congressuale — dalla relazione introduttiva di Piccoli al discorso programmatico di De Mita e all'intercetta — eliminando di Andreatti — è stata contrassegnata, come da tempo non accadeva, dall'insistenza sulla caratterizzazione della Dc come partito di tradizione cattolica e dal richiamo a quel «mondo» da cui essa storicamente ha tratto sostegno e ispirazione.

Si può dire che l'insistenza su questi temi sia stata — come hanno scritto certi commentatori — solo un espediente per far appello all'orgoglio di partito nella polemica che oggi oppone la Dc allo scomodo alleato socialista? Oppure che si sia trattato soltanto di un tentativo strumentale (dopo l'assemblea di novembre) per ricucire i rapporti con un retroterra cattolico che ha accentuato la sua autonomia? Non lo credo. Quella discussione sta piuttosto a dimostrare che, al di sotto dei contrasti e delle dispute più appariscenti e della stessa polemica di fondo, c'è una crisi di identità, un tema effettivo di confronto, quello che spiega l'asprezza della spaccatura congressuale, e il riproporsi del problema sostanziale della natura e del ruolo del partito democristiano. In realtà, è questa la vera questione che è andata ad aprirsi per la Dc «dal momento nel quale, con la scomparsa di Moro e la rottura della politica di solidarietà democratica, essa è venuta a trovarsi priva di un'ipotesi strategica che potesse dar continuità al suo ruolo «centrale» nella vita politica del paese. Gli uomini e i gruppi che erano vincenti dal precedente congresso — i fautori del cosiddetto «preambolo» — avevano creduto di colmare quel vuoto di strategia con una semplice operazione di schiarimento: si erano illusi, cioè, che bastasse accantonare la questione comunista e privilegiare l'alleanza col Pci per rilanciare una forma di governo che fosse capace di dare stabilità politica al paese e di riconquistare alla Dc una posizione dominante nell'ambito di uno schieramento moderato. E noto che i risultati sono stati assai diversi: la crisi di governabilità si è aggravata, si è accentuata l'impotenza di fronte ai problemi del paese, anche per la Democrazia cristiana è venuta allo scoperto una caduta di egemonia che ha rimesso e rimette in discussione la sua identità e il suo ruolo.

MA IN che cosa consiste questo «problema di identità» che è stato il «nucleo profondo» del dibattito congressuale? Il fatto è che per circa un ventennio la Dc era riuscita — come è noto — a saldare senza troppe difficoltà la natura di partito rappresentativo della parte maggioritaria del mondo cattolico con quella di partito capace di raccogliere la fiducia di un largo arco di forze laiche, non solo borghesi, ma piccolo-borghesi e anche popolari. Questa saldatura era stata possibile grazie al fatto che — per i caratteri specifici della situazione italiana che qui è inutile richiamare — la Democrazia cristiana si era trovata a svolgere senza interruzione il ruolo di massimo partito di governo di uno Stato di capitalismo maturo nella fase della sua realizzazione come «Stato sociale» o «assistenziale». In questo ruolo la Dc italiana aveva così finito col sommersi in sé, nelle sue alleanze e nel suo governo, in altri paesi erano state via via svolte, secondo la regola dell'alternanza al governo, dai partiti di indirizzo conservatore o da quelli di indirizzo socialdemocratico. E questa, per necessità, un'alternanza molto schiara, in cui la Dc italiana aveva avuto almeno in certi momenti (per esempio nel passaggio dal centro-sinistra al centro-destra) la capacità di essere in qualche modo alternativa a se stessa. E questa complessa costruzione, sulla quale si fondava l'egemonia democristiana, che è entrata in crisi coll'esaurirsi della fase espansiva dello «Stato sociale» e con la caduta dell'estremo tentativo, messo in atto da Moro, di prolungare an-



che oltre tale limite la centralità democristiana. Da quel momento la Dc si trovava di fronte alla necessità di ridefinire la sua natura e il suo ruolo: ma la scelta non era e non è facile, e ciò spiega l'affanno, il travaglio, la tensione che — in forme molto spesso rese confuse dall'accavallarsi di operazioni di corrente e di manovre di potere — hanno caratterizzato tutta la preparazione di quest'ultimo congresso democristiano.

NEL CONGRESSO due linee abbastanza nettamente differenziate (fra loro assai diverse anche se convergenti, per il momento, attorno a un'unica ipotesi di formula di governo), si sono confrontate e hanno dominato il dibattito. Da un lato c'era la linea di chi, come Forlani, Bisaglia, i gruppi della «nuova destra», a suo modo anche Donat Cattin, proponeva alla Dc di puntare senza riserve su un disegno politico di stabilizzazione moderata, con un'andata conservatrice. E questo ruolo di forza moderata, simile agli altri grandi partiti conservatori europei, che è stato invece respinto dalla sinistra che a tale scopo ha però posto l'accento su un più marcato richiamo all'identità «popolare» e «cattolica» del partito e proprio su queste basi alla fine è riuscita a portare con sé anche quegli strati di moderatismo cattolico che nel partito hanno la loro espressione più significativa in uomini come Piccoli e Andreatti.

Si è però creata, in tal modo, una situazione per molti versi inconsueta. Per tradizione, infatti, la posizione più «laica» era sempre stata, nella Dc, quella delle forze demagogiche e di ispirazione socialista, mentre una parte della sinistra cercava di fondare una posizione più progressiva sul richiamo a un'identità cattolica che vuole essere anche fedeltà alla natura di partito con profonde radici popolari, ma che, in assenza di un reale sbocco politico in una diversa proposta programmatica e di governo, rischia di essere, in definitiva, un connotato soprattutto ideologico.

È QUESTO il segno di una contraddizione che resta non superata anche nelle posizioni della sinistra democristiana. Per sfuggire al rischio moderato e tenere realmente il campo sul terreno dell'impegno riformatore non bastano, in effetti, generiche affermazioni di principio: è necessario dare concreti contenuti a queste affermazioni affrontando — con il necessario coraggio autocritico e senza sottrarsi alle proprie responsabilità — i problemi del risanamento e del rinnovamento del sistema politico e i grandi temi posti dalla crisi. È necessaria però qualche considerazione anche sull'incidenza che ha o può avere, rispetto a questa dialettica che si è aperta nella Dc, l'azione delle forze di sinistra. L'esperienza di questi ultimi anni sta a dimostrare che la concorrenza tra un polo laico e un polo cattolico, all'interno di un'area sociale e politica di orientamento sostanzialmente moderato, tende non già a superare ma anzi a inasprire e a cristallizzare le contrapposizioni di tipo ideologico; inoltre essa sospinge verso le posizioni democristiane il complesso del mondo cattolico organizzato, comprese quelle forze che potrebbero essere invece sollecitate verso scelte politiche più aperte ed avanzate. La linea del polo laico rischia perciò di innescare, nei rapporti tra Dc e mondo cattolico come in quelli tra cattolici e laici, una pericolosa spirale involutiva.

Diverso è invece il valore e il significato di una linea di reale alternativa che sia sorretta da uno schieramento e da un programma coerentemente riformatore e sia aperta al concorso e al contributo così di laici come di cattolici. È solo tale linea, infatti, che può costringere la Dc ad un confronto sui problemi reali e che può spostare a sinistra, come già accadde agli inizi degli anni 70 e come oggi è ancor più necessario al fine di costruire una nuova maggioranza, strati importanti di forze provenienti anche dall'area cattolica.

Giuseppe Chiarante

# Riuscirà la Dc a prendere partito?



IN ALTO: entusiasmo di De Mita al Palaeur il giorno dell'elezione. A SINISTRA: un delegato durante il congresso. A DESTRA: il saluto fra Forlani e De Mita. IN BASSO: Piccoli, Andreatti e Fanfani, i tre artefici del «Pci», il correntone che ha vinto il congresso DC



## I «mediatori» di professione resteranno disoccupati

Questa Dc che ci rappresenta un po' tutti. Un «country party», un vero partito del paese (e della campagna), come direbbe Andreatti, un tecnocrate integralista democristiano che, per sua ammissione, pensa in inglese. Un partito il cui congresso si divide fra «interni», esterni ed eterni, come, con ironia che coglie nel segno, ha avuto modo di affermare quel distinto gentiluomo piemontese di Luigi Scalfaro, sanamente «prude» e conservatore (senza paura di questa qualifica, anzi di entrare). La galleria di personaggi democristiani e laici quanto la varietà di figure sociali che l'Italia d'oggi può offrire, forse figure un po' invecchiate in età e caratteristiche, ma ancora alquanto rappresentative. E la loro somma spiega come un partito come la Democrazia Cristiana possa ancora lenire.

Piccoli: il trentino che è secco a Roma alcuni decenni fa, ma si trova a disagio e si consola con la carica di presidente dell'associazione trentini nel mondo. Andreatti: il romano fine e un po' intellettuale, disassai del «ultimo decennio». Zaccagnini: l'onesto medico di provincia, con un passato remoto di resistente e con un impegno politico che non ha prodotto arricchimento personale o nepotismo. Forlani: l'eterno indeciso, che gradisce la popolarità che deriva dalla politica, ma non i rischi e i costi che essa impone. De Mita: il compagno scaltro, l'elemento di punta della terza generazione, intellettuale, ma con i contatti che confino dove le correnti giocano le loro carte. Infine, i veneti: usciti dalle sagrestie, dalle associazioni cattoliche, e dai Coldiretti, in declino perché sono in declino le fonti del loro potere.

remore, convinta com'è di essere rappresentativa davvero, il prodotto di una società che in essa si è riconosciuta a lungo, che grazie ad essa e con essa è cambiata, che ha ottenuto favori e protezione e ha saputo ricambiare con i voti. E come la società che in essa si riconosce, ma che oggi non trae più da essa la sua guida né in campo politico né in campo religioso né nel campo socio-economico, la Dc si rappresenta al congresso come timorosa della nuova sfida socialista, ma orgogliosa di quel che è stata e di quanto ha fatto. La sfida comunista era in un certo senso più rassicurante. Era portatrice di valori in antitesi a quelli democristiani, sia sul piano religioso che sul piano socio-economico, sia sul piano internazionale che su quello culturale. Più rassicurante perché consentiva di compattare tutti i seguaci democristiani: il pericolo era chiaro e grande, le truppe, volenti o nolenti, si accodavano ai leaders democristiani (e la Chiesa stessa poteva dare una mano). Ma i socialisti sembravano noti oramai da vent'anni. In molte amministrazioni locali, il personale socialista non è molto diverso da quello democristiano e i suoi comportamenti non differiscono sostanzialmente. A livello centrale, lo scontro non è tanto soltanto su valori (ecco la ragione per la quale i democristiani non mettono in discussione l'alleanza pentapartita), ma sul potere (ed ecco la ragione per la quale i democristiani si sono divisi fra De Mita e Forlani). Il pericolo non è il socialismo, poiché di questo non parla neanche Craxi, ma il pericolo vero è Craxi stesso e la sua capacità di attrarre e rappresentare i ceti già democristiani e quelli la cui etica e la cui collocazione sociale si sarebbero potenzialmente sostenute di un partito di centro, moderno e orientato a garantire un quadro di sviluppo senza scosse (come con nettezza e brutalità, derivanti dalla durezza della sfida socialista, ha messo in rilievo Andreatti). La sfida comunista è sempre in piedi, è un'alternativa storica; quella socialista è emersa imprevedibile.

I democristiani rappresentano la crisi o meglio le difficoltà di una società che stenta ad abbandonare il vecchio e a ricercare il nuovo con impegno e determinazione. Come la società italiana, essi sono appesantiti dal retaggio di un passato, talvolta mitizzato; come la società italia-

Gianfranco Pasquino

## La fuga dalla politica a cavallo di un carisma

Riflettevo in mezzo alla bolgia democristiana sul destino della politica. Mutamenti vistosi sono intervenuti in questi anni su questo terreno. E alcuni ne comparivano in maniera diretta ed efficace. C'era stato un accordo senza dubbio di vertice tra uomini storici della Dc, che avevano avuto la facile intuizione che occorre operare una svolta di immagine di questo partito. Già l'Assemblea con gli esterni andava in questa direzione e anche la preparazione del congresso, che puntava sul dialogo con le forze sociali e con gli interessi costituiti. Questo si incontrava con un percorso della sinistra democristiana, che emarginava gli uomini dei principi e valorizzava gli uomini del potere. Emergeva l'uomo giusto al posto giusto, tirando una lunga volata che non dava luogo a ripensamenti o a cambio di cavalli.

Adesso tutto questo — l'accordo tra i capi, l'emergere di un leader — veniva portato sulla scena, veniva in qualche modo rappresentato. Il congresso era questo grande rito di massa: più che decidere doveva «far vedere» la decisione presa. I delegati contavano, ma in quanto composti come correnti e riaggregati per area. Il pubblico delle tribune approvava, contestava, ma seguendo la folla di chi doveva parlare in quel giorno. Non voglio ridurre il problema al banale discorso della politica «spettacolo». C'è qualcosa di più: è questo crescere della manipolazione politica, che «strumentalizza» la presenza delle masse, proprio mentre accenna alle nuove frontiere di una società in movimento. Dobbiamo riflettere, se possibile con freddezza, sui perché i processi che abbiamo chiamato di socializzazione della politica, in atto dopo la spinta degli anni sessanta, vadano a questo esito di ricerca affannosa di personalità carismatiche.

In questo senso, torna il destino della politica. Non mi pare sia il caso di parlarne di pericoli autoritari. Il dato di fondo è un processo di espropriazione non solo della decisione, ma della stessa rappresentanza, che colpisce le classi, gli interessi, i soggetti, verso forme di democrazia plebiscitaria, tanto vecchie quanto inutili e inefficienti per la soluzione dei grandi problemi. I partiti vengono chiamati sempre più spesso con il nome dei loro segretari. È un movimento di verticalizzazione, che non allarga la base della piramide ma sempre più la allontana dalla punta che emerge. Il congresso dc è stato una clamorosa manifestazione di questa tendenza. Si è lottato su un nome. E ha vinto un nome. E solo di qui in avanti su questo nome si ricostruisce una politica. Adesso si può procedere solo per indizi. Varrà la pena di tornare con una riflessione più meditata sulla piattaforma programmatica che De Mita ha presentato al congresso: un opuscolo dal titolo ambizioso «per la democrazia nella trasformazione».

Ma già tutto il suo intervento che è stato detto di investitura era giocato sulla ricerca di un consenso alla persona più che a una linea. Tratti autobiografici, episodi, ricordi, incontri, tendevano a costruire un'immagine più che una strategia e a sottolineare una novità più che un progetto. È stato anche il racconto di una formazione politica. Fanfani una volta gli disse che in politica non bisogna anticipare troppo, perché si rischia di venire lineati. Moro un'altra volta disse che il partito deve essere agli studi e in due ore di colloquio lo convinse che bisogna fare politica sempre e dovunque. Andreatti deve avergli insegnato più recentemente che la politica è l'arte di dividere le correnti per formare un'area. E così la Dc, attraverso un nome e un uomo, abbandona le «meste abitudini» che da ultimo l'avevano segnata e riconquista il piglio aggressivo dell'animale appena ferito ma ancora tutto indotto.

Non è male che sia così. È meglio avere un avversario in movimento che un interlocutore fermo. De Mita ha valorizzato il suo nome e c'è nel sociale di oggi. Ha detto che bisogna rispondere ad esso non con il livello dell'emozio-

Mario Tronti